

PROLUSIONE

AL CORSO DI

**LETTERATURA ITALIANA**

(letta nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano,  
addì 20 febbrajo 1864)

PER

**FABIO NANNARELLI**

---

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE REDAELLI

Cont. de' Due Muri, n. 22 rosso.

—  
1864.

Proprietà letteraria.

**AI MIEI AMICI DIMORANTI IN ROMA**



---

Chiamato dall'alta mente che regge la pubblica istruzione a leggere intorno alle lettere italiane in questa Accademia, nella quale avevo a trovarmi da lato a sì chiari ingegni, io mi accinsi all'opera non senza trepidazione, pensando ch'io era per muover la parola dinanzi alla gioventù studiosa di una delle più cospicue e colte città d'Italia; e qual compito grave io m'assumessi, io nutrito di solitarie meditazioni, nuovo del tutto alla palestra del pubblico insegnamento. Se non che un pensiero mi soccorreva, ciò è che se questa città ha fama di coltissima, l'ha altresì, e non minore, di ospitale, di generosa; e che il soggetto stesso che ho a trattare mi acquisterebbe grazia dinanzi a voi, bello com'è, e fecondo di per sè. Dicevo inoltre a me stesso che dal coraggio viene in gran parte la forza, dalla volontà l'attitudine, e che uopo è tendere energicamente l'arco dell'ingegno se si vuole ch'e' dardeggi possente e imbrotchi lo scopo. Di mio ci metterò quella coscienza che pur ne' miei scritti più lievi fu sempre mia guida, sì che le mie lezioni, per quanto è da me, non riescano un ammasso d'idee qua e là raccozzate, ma tali che intero in esse risuoni l'esser mio, e che vengano, non come indigesta mole, ma come organico composto, come fiore, dal campo, quantunque

povero, del mio ingegno. Oggetto delle mie lezioni è l'opera d'arte letteraria, quale da Dante al Manzoni, dal Guinicelli all'Alfieri, i grandi scrittori italiani hanno depresso sull'altare della patria, monumento imperituro, dinanzi a cui possono considerarsi come passeggiare le colonne e gli archi, perocchè questi il tempo logora ed atterra, quella il secolo che passa la trasmette al secolo che nasce, e le generazioni la commentano e l'adempono, ciascuna, d'uno spirito nuovo. Considerando adunque l'opera d'arte nell'italiana letteratura, noi cominceremo col rintracciare gli elementi più o meno generali che hanno concorso alla sua formazione, sì ch'essa opera ne risulti quasi il concetto dell'uomo e del mondo, dello spirito e della natura, della libertà e della necessità. Percorsa quindi la letteratura nostra nel suo svolgersi lungo i secoli, e ricreatala, a dir così, nello spirito nostro, noi avremo preso lena a salire, e tentar potremo le altezze della Estetica, e scrutare il bello in sè, e ne'suoi momenti, e nelle attinenze sue alla natura ed alla fantasia dell'artista. Tale è il quadro che, se il buon volere supplisca al manco di dottrina, io mi propongo di spiegare in questo corso dinanzi a voi che mi onorate della vostra attenzione. Nell'iniziare il qual corso, nulla mi pare oggi più opportuno quanto parlarvi della poesia nelle sue relazioni co' destini dell'umanità, mostrando l'utilità sociale di essa; senza di che ella sarebbe cosa oziosa, dannosa anzi, poichè non v'è azione indifferente nell'umana famiglia.

Fu già una quistione più volte agitata, se l'arte abbia o no uno scopo fuori di sè stessa. A me pare debba farsi una distinzione fra lo scopo immediato e lo scopo mediato. Scopo immediato dell'arte non può essere se non l'arte stessa. Che cosa si può pretendere a rigore, dal poeta? Non altro se non ch'è faccia un'opera bella: in ciò consiste la sua creazione, la sua missione è questa; egli è il sacerdote del bello. Ma il bello non è un raggio del cielo sulla terra; non è il suggello dell'unità eterna sulla varietà delle cose finite? E come tale, può esser la sua influenza altro che morale, altro che educatrice dell'umanità? Il poeta non solo crea immediatamente il bello, ma creando questo, crea mediamente il sentimento del bello nell'anima umana, il sentimento delle etérne cose, l'aspirazione verso l'ideale, verso la perfezione assoluta. Il poeta potrebbe per vero far senza dell'am-

mirazione, e godere dell'opera sua stessa nel suo segreto; potrebbe dire come l'autore del *Sayonarola*: Se nessuno pure non intendesse al verso mio, vive però lo spirito che me l'ha ispirato; vive e m'intende! (1) Sì; ma l'affetto (e senza l'affetto dov'è poesia?), l'affetto è di sua natura espansivo, e quindi l'opera del poeta è destinata alla luce del mondo dove non può non influire sugli uomini. Dio, l'eterno poeta, non bastava egli a sè stesso? Pur non volle rimanersi nella sua solitudine infinita e s'aperse in amori e intelligenze senza numero, e die' spettacolo ad essi questo sublime cosmo, quest'ornamento suo, questo ch'ei tiene, al dir del poeta (2), quasi magnifico fiore, nella sua mano; non volle stare senza testimoni ed ammiratori delle sue opere. Ma per veder più addentro nell'influsso che il poeta è chiamato ad esercitare sulla società umana fermiamoci un istante a considerare quale sia l'ideale della società stessa.

Iddio, creando le cose, ad imagine propria ha dovuto crearle. perocchè non aveva altro modello dinanzi a sè che sè stesso. Creandole simili a sè ha impartito loro la sua propria tendenza cioè la tendenza verso lui stesso. Egli le ha straniate da sè affinché prendessero più o meno liberamente il movimento di ascensione verso di lui; ha detto loro: Venite, salite, indiatevi; e come io sono nella mia Trinità uno, unificatevi nella varietà vostra anche voi, unificatevi nella mia unità. — E le cose si muovono tutte verso questa unità, unità in cui si verranno sempre più approssimando a Dio senza raggiungerlo mai, appunto perchè debbono approssimarsi a lui come individui, senza perdere in lui l'entità che ha loro in proprio impartita.

(1) Lenau. Vedi nell'edizione di Cotta del 1855, vol. II, pag. 21.

(2) Anastasio Grün in un canto che ha per titolo *L'ultimo poeta*, dice: « Ancora tiene il Signore nella sua mano la creazione, quasi un fresco fiore, e la guarda e le arride ». Questa stessa imagine ricorre in altri poeti alemanni. Augusto Platen, in un sonetto a Schelling: « Questo universo, che noi col nostro misero acume abotiamo cincischiato, sorto dinanzi a te come un fiore ». — Federico Rückert comincia un sonetto: « Il mondo è un giglio, un giglio azzurro, ecc. ». Imagine simile è in Federico Sallet, che in una sua poesia intitolata *La Rigenerazione*, rassomiglia alla farfalla che va di fiore in fiore, l'anima che da mondo a mondo trasvola. Ma primo di tutti il nostro Dante nella Rosa dell'Empireo irradiata dalla luce di Dio e delibata dagli angeli avea rappresentato quasi l'ideale dell'universo.

Questa tendenza all'unità considerata nella società umana non è altro che la celebrazione dell'umanità nell'armonia delle razze che la compongono; e questo è per fermo, questo e non altro l'ideale dell'umanità. Il suo movimento parte dalla famiglia dove l'uomo e la donna, la forza e la grazia, la ragione e il sentimento cospirano in bella armonia. Mediante i figli la famiglia si espande al di fuori, e prepara gli elementi alla formazione della civile società, la quale si manifesta primamente nella tribù dove sotto l'autorità del patriarca si concilia lo stesso antagonismo di maschiezza rappresentata dai padri, e di femminilità rappresentata dalle donne e dai figli di famiglia. Dilatandosi la tribù se ne spiccano tribù nuove; come da una sola famiglia più famiglie, e di esse tribù riunite si forma la gente. Le genti affini poi fondendosi insieme pacificamente o violentemente, scegliendo sede fissa, e svolgendosene quindi lingua e istituzioni comuni, si levano a nazione, nella quale si riscontra il medesimo antagonismo, la medesima armonia, ma in grado più alto e con più perfetto organismo. A questo punto comincia la vera vita sociale, perocchè il levarsi di un popolo a nazione vuol dire che questo popolo è giunto a coscienza di sè stesso, e che quindi riconosce i limiti degli altri popoli, ed è disposto a riconoscere come nazioni quelli che al par di lui giungono a coscienza di sè. Di che ne viene che il riconoscimento reciproco delle nazionalità sia il più grande avviamento all'unità sociale. Anche in ciò v'ha nondimeno dei gradi; chè le nazioni tendono anzi sul primo ad escludersi reciprocamente e solo col trascorrer de'secoli giungono a nettamente sentire che il danno di ciascuna è danno di tutte; specialmente allorquando da forza prepotente assaliti o minacciati, sentono il bisogno di associare le proprie forze a difesa comune.

E così procedendo ne viene a poco a poco l'armonia delle nazioni nella comune razza; e quindi dall'antagonismo delle razze si passa all'armonia di esse nell'umanità, punto culminante della scala, ideale supremo della storia del mondo. Tale è il processo della vita sociale: ora vediamo come abbia allo svolgimento di essa cooperato la poesia.

Il primo apparire di un popolo nella storia ci si manifesta per mezzo de'canti de'suoi poeti. Talvolta, è vero, ci si offrono primi i monumenti architettonici; nel qual caso o la memoria



de' canti è andata perduta, o l' indole severa del popolo lo porta ad esprimere in questa forma poeticamente la propria vita morale. Questa e non altra poesia pare avessero gli Egizii, i quali pur con simboli e geroglifici determinavano quel che l'architettura ha di troppo vago. Ma nell' India primi ci risuonano all'apparire di quel gran popolo gl' Inni sacri dei Veda. Il primo individuarsi del popolo ebreo si rivela in quel sublime cantico che Mosè redentore della sua gente levò a Dio sulla sponda del varcato Mar Rosso. Anche ne' primordii della vita greca fra il buio de' tempi s' intravede Orfeo, poeta in uno e sacerdote. Inni sacerdotali risuonano intorno alla cuna del popolo romano. E guida ai passi delle genti nordiche appaiono i Druidi e i Bardi come poeti anch' essi e sacerdoti. Di che si vede come il poeta sul primo si confonda col sacerdote, e, istitutore di religione, legghi così con forte vincolo (come la parola stessa *religione* ciò esprime) le incomposte masse delle genti.

Nè solo nella persona del poeta si fondeva ne' prischi tempi il sacerdote, ma si unificava in essa anche il filosofo. Quindi le cosmogonie primitive; le prime nozioni delle origini umane e della vita avvenire sono dovute principalmente al poeta. Il quale raccogliendo in uno le tradizioni sparse e intravedendo il vero che fermenta in fondo ad esse, ne forma un sistema complessivo religioso-filosofico; e fissando e concretando il sentimento e il pensiero del popolo, li presenta alla fantasia nelle forme sensibili e facilmente trasmissibili del metro poetico, in questa unità di pensiero e di sentimento adoperandosi ad unificare il popolo e iniziandolo alla coscienza di sè stesso.

Il popolo comincia quindi a sentire la propria dignità, e respinge ogni straniera aggressione, e di ogni offesa al proprio onore chiede conto con la spada, e apre quindi la sua vita eroica. Ma le glorie di questa vita si perderebbero a poco a poco nel buio de' tempi, se il poeta non le raccogliesse; e non desse ai morti eroi eterna vita nelle forme del bello sì che le loro nobili gesta sieno ai posteri esempio e incitamento perenne. Quindi se dai tempi teocratici emergono gl' inni sacri e le cosmogonie poetiche, dai tempi eroici esce splendida l'epopea. Il poeta allora cessa di esser sacerdote, e la poesia scioltasi dalla teologia si fa principalmente civile. Intanto la guerra stessa e il contatto coi

popoli belligeranti, ha desto le menti; e rifiorendo la pace, le istituzioni si svolgono e si assodano, le leggi si fissano, comincia l'esame, e nelle prime tradizioni religioso-poetiche cercando l'ingegno il vero delle origini lo va a ritrovare nudo di sotto ai veli di che lo cinse abbellendolo, la immaginazione del poeta. Ed ecco levarsi la filosofia come potenza autonoma e tenere il campo da sola. Nè per questo la poesia perde nulla del suo prestigio; che anzi, diminuita la fatica del cercare il vero, toglie questo dal sacrario della filosofia, e più che mai lo accarezza e lo ridà in forma anche più eletta che prima non solesse, perocchè sa che il vero espresso nella sua severa nudità a ben poche menti è accessibile, e che il più di queste non può riceverlo se non per la via del cuore. Al quale sviluppo supremo della vita intellettuale d'una nazione, per cui dai simboli ritorna consapevolmente all'idea prima da cui era inconsapevolmente partita, corrisponde rispetto alla poesia la forma drammatica, forma suprema dell'arte in cui la lirica e l'epica si compenetrano, e il bello nella lotta de'suoi momenti si svolge e si manifesta in tutta la potenza sua.

Questo processo della poesia nel mondo antico accompagnò e direbbe lo svolgimento di quella società sino al suo massimo nell'unità della patria, rendendo vivissimo il sentimento di questa nel cuore del cittadino, il quale nella patria presente per mezzo della tradizione poetica sentiva tutta la grandezza, tutto il bello del passato ancor vivo nell'arte. Vero è che il sentimento di patria nella società pagana era quasi del tutto esclusivo. Nell'immaturità de'tempi il sentimento di patria non si sapeva sostenere fuorchè negando le altre patrie, chiamando barbare le altre nazioni. La dignità di cittadino, laddove si era sempre in lotta più o meno aperta coi popoli vicini e dove l'esser milite era ambita necessità, la dignità di cittadino com'essi la intendevano, richiedeva l'asservimento dei vinti popoli, i quali attendessero a quegli uffici cui il cittadino non degnava, e volendo non avrebbe avuto agio di adoperarsi. Solo a Roma l'idea di patria fu più larga, e si ebbe in essa come un sentore di umanità, associando ella a sè tutto che di elementi vitali era nel mondo da lei conquistato. Ne'poeti latini trovate difatto più svolto che altrove il sentimento umanitario; e Virgilio in particolare (come ben sentì l'Allighieri) è il vero anello che congiunge l'arte pagana alla cristiana.

Il cristianesimo proclamando la uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, e sollevando lo schiavo più alto moralmente del re che lo schiacciava, preparando con l' emancipazione dello spirito quella di tutto l'uomo, il cristianesimo non solo fu religione nuova, ma fu altresì nuova civiltà e quindi arte nuova. L' arte antica partiva dall'uomo, e lo levava nella luce dell'ideale tanto da sentire in lui il Dio. Da Dio non poteva partire, chè il Dio vero de' pagani era il fato, potenza arcana, tenebrosa, intraducibile nelle forme del bello. L' arte cristiana per contrario partiva dall' idea divina per acchiuderla nella forma umana. Non è l' uomo che si fa Dio, è Dio che si fa uomo, e che l' uomo leva con sè all' altezza dell'idea.

Da ciò sul primo un danno all' arte; perocchè prevalendo di troppo l' idea alla forma, l' anima s' assorbiva tutta in quella, e un lieve segno bastava per richiamarla alla sua contemplazione. I primi cristiani non avevano bisogno di un Cristo dipinto da Leonardo o da Guido per levarsi alla contemplazione dell'idea divina, bastava loro una rozza croce. Se non che questo stato non poteva essere altro che di transizione; e poichè l'idea si rivelava, più che al pensiero, al sentimento, il bisogno della forma doveva di nuovo farsi sentire all' anima innamorata. A ciò contribuiva di molto l'ideale della donna che il cristianesimo ci avea dato in Maria, armonizzando in lei ciò che di più divino è nella donna, la verginità e la maternità. Di luce novella apparve quindi circonfuso

Questo fior che pensa e geme (1):

e come il cavaliere combatteva e con gioia moriva per lei, il poeta di lei s' ispirava al di sopra di ogni altra bellezza. Questo culto della donna ingentiliva le anime e le richiamava all' arte. E quando la poesia d' amore sonava più dolce, anche la pittura riprese vita; e ebbe quindi cominciamento l' arte moderna. L' arte antica era stata principalmente scultoria, l' arte moderna fu principalmente pittorica; l' arte antica di carattere, la moderna di sentimento; quella dava al finito la quiete, la serenità dell' idea,

(1) Tommaseo. Poesie. Napoli 1857. *La Donna*. A Giorgio Sand, pag. 42.

questa nell'aspirazione immensa del finito faceva sentire l'infinito amore. Però se nell'arte ebraica era prevaluto il sublime, poichè al popolo d'Israele Jeova era tutto e la creazione era appena un' aureola della sua gloria; se nell'arte greca era prevaluto il bello, essendo la forma in perfetta armonia col suo contenuto; nell'arte cristiana prevaleva il romantico, come quella forma che pe' sottilissimi fili del sentimento lega in maniera arcana il finito all' infinito.

Vero è che l'idea cristiana conteneva in sè tutte le forme, essendo la formola del bello più completa in quanto nell'Uomo-Dio il finito e l'infinito, la forma e l'idea, venivano al massimo ravvicinamento possibile. Ciò era quando si prendesse di mira l'armonia in Cristo della natura divina con l'umana. Che se si mirava in esso all'iniziativa dell'idea divina, ecco rivelarsi la formola del sublime. Se si guardava all'altro lato, in quanto cioè partecipava ai dolori e alle infermità dell'umana natura, si intravedeva la formola del romantico e delle altre forme poetiche che da questo si svolgono.

L'arte moderna attingeva adunque nel Cristianesimo la potenza di tutte le forme, e quindi doveva manifestarsi e splendere in ogni guisa, e poteva appropriarsi eziandio l'arte antica, e aver coscienza piena di sè stessa. Il che nondimeno non è potuto avvenire se non quando l'arte fosse corsa su tutti i toni, si fosse aperta su tutti i colori. L'estetica di fatti, da cui sgorga la coscienza dell'arte, è la novissima delle scienze; è l'ultimo frutto della esperienza artistica e della scienza filosofica: e soltanto il nostro secolo ha potuto darne un sistema compiuto. I poeti quindi hanno potuto toccare tutte le corde della lira, commuovere ciascuna fibra dell'uman cuore. Sotto la forma specialmente del dramma e del romanzo la poesia è divenuta una potenza sociale, facendosi mediatrice tra classe e classe, tra nazione e nazione, altamente cooperando allo svolgimento della coscienza universale.

Certuni, pe'quali non è al mondo altra armonia che quella desta

*Dal sonante cader di quella piovra  
Che fè lo stupro dell'acrisia torre, (1)*

si credono in diritto di sprezzare la poesia quasi un'arma im-

(1) Monti, Mascheroniana.

potente, essi che solo comprendono la potenza di quelle armi che dividono membro da membro, non di quelle che penetrano, come diceva Paolo, sino alla divisione dell'anima e dello spirito. Ma la poesia segue a raggiare intorno a sè il suo splendore natio, passa oltre e non bada. Conscia ella della sua missione sa che l'umanità non può trovare il suo contentamento ne' soli beni materiali, che dall'amplesso di questi si scioglie ad ora ad ora con desiderio più intenso che mai, bisognava di dissetarsi e ritemprare sè stessa alle sorgenti dell'ideale ch'ella soltanto le può schiudere. Mirate l'Inghilterra, la nazione pratica per eccellenza, con che ardore accoglie i versi di che le fa a quando a quando presente quel delicato e nobile ingegno di Alfredo Tennyson! E pe' suoi figli d'oltremare non è un avvenimento grande l'apparizione di un nuovo lavoro poetico del Longfellow? E quando la Beecher Stowe dava in luce *La Casupola di Maso*, non se ne commosse il mondo civile tuttoquanto? Qualunque insigne lavoro di publicista a prò della razza infelice cui appartiene l'eroe di quel romanzo, non avrebbe destato altrettanto nè sdegno nè pietà, non avrebbe fatto sentire così profondamente nel Negro l'uomo. Nel nostro secolo s'è veduto le nazioni risorgere al suono degli inni de' loro poeti; o i libri di questi sollevare come protesta contro i proprii oppressori. Con che cuore la gioventù alemanna correva alla battaglia cantando l'inno che Kœrner avea scritto con la punta della spada in lode de' fieri cacciatori di Lützow in mezzo a cui combatteva! Caddero i fieri cacciatori; cadde il poeta nel fiore degli anni; cadde l'Alemagna irrisa dai suoi tiranni che lo stesso entusiasmo patrio avevano fatto strumento ai proprii fini. Ma credete voi che sia caduto quell'inno? che esso, come potenza spiritale, non operi ancora? Credete voi che non avesse parte alcuna al valore di que' quattromila della legione accademica, che a Vienna e in Ungheria pugnarono per la causa della libertà, e caddero, meno quaranta, tutti sui campi di battaglia? Se la Russia si agita nel desiderio operoso del meglio credete non debba nulla al suo Lermintoff, al suo Puschkin? In questo commoversi che fanno attualmente le popolazioni ungaro-slave dell'Impero Austriaco il sentimento nazionale si manifesta nel festeggiare morti o viventi i nazionali poeti. A Cracovia i giovani dell'università prorompevano furenti contro chi voleva

loro impedire di accorrere il 23 novembre scorso a celebrare l'anniversario del loro gran poeta nazionale Adamo Michiewicz. Nella stessa capitale della Croazia si accorreva da ultimo a festeggiare il nazionale poeta Bogovitch. In Ungheria non v'è manifestazione politica che non si faccia al canto degl'inni nazionali; e Alessandro Petöfi che cantò le sue glorie e morì pugnando per lei, viene ricordato quasi l'angelo tutelare della nazione. — Qual meraviglia? come la lingua in genere è il distintivo caratteristico della specie umana, così la lingua in particolare è il distintivo della nazione che la parla. Ora nella poesia non si raccoglie il fiore della lingua? Ben è degno adunque che le nazioni tengano essa poesia qual simbolo supremo dell'esser proprio, della propria autonomia. Ciò s'è veduto, meglio che altrove in Italia dove, fra tanti ostacoli all'unità nazionale, auspice di questa unità è stata sopra ogni altra cosa la lingua comune, e quel che più monta, la comune letteratura.

L'era nuova s'aperse in Italia con un poema che è nostro ed è più che nostro, universale, poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Quando quel poema uscì alla luce, la nazionalità italiana ebbe pel suo avvenire la sicura sanzione. Ciascun popolo della stirpe italiana pare abbia gittato per entro al gran concerto la sua nota, abbia cospirato nell'animo del' sovrano poeta all'opera divina. Col risorgere del culto di Dante in Italia, è sorto vivo nel cuore degl'Italiani e più ognor possente il sentimento di nazionalità. L'Italia rigenerata ha ciò compreso, e uno de' primi pensieri è stato per lei di prepararsi alla gran festa del centenario di Dante, nella quale occasione la nazione non mancherà d'inaugurargli un monumento, non dirò che sia degno di lui (chi ciò potrebbe?), ma che non ne sia indegno, che esprima quanto per noi si può la gratitudine nostra verso il grande infelice che non potè nemmeno morto posare la fronte nel Duomo della sua città natale; ma il cui esiglio fu cosa providenziale affinchè egli sentisse l'Italia, e l'Italia sentisse il suo poeta e lo considerasse come cittadino d'ogni sua città, come concittadino di tutti i suoi figli.

Dante vagheggiava l'unità d'Italia e l'avrebbe voluta a qualunque costo. Egli non fa che sdegnarsi e gridare contro la discordia che divideva allora nella penisola città da città, cittadino

da cittadino. Gli si dà carico d'aver voluto l'unità d'Italia sotto la dominazione dello straniero, dell'Imperatore di Germania: ma non era già questa l'idea di Dante. Dante voleva l'Imperatore di Germania in Italia, ma per far di lui un Imperatore romano. Aveva egli concepito in mente una vasta sintesi: Roma era il centro delle più grandi tradizioni; l'Italia il paese più civile dell'Europa, e veramente, com'ei lo chiama, il giardino dell'impero. Voleva quindi far centro dell'impero Roma, e, locando in questa il capo civile del mondo, dare l'egemonia del mondo all'Italia. Il prestigio antico che durava ancora e il nuovo valore delle risorte città italiane credeva avrebbe disposto i popoli ad accettarla; oltrechè ogni nazione avrebbe avuto la sua entità; ogni piccolo stato, ogni comune, attenendosi per certi vincoli all'impero avrebbe esercitato nella sua sfera tutta la sua interna libertà. Quest'idea era ciò che si potesse pensare di più grande a quel tempo, ed era l'unica atta a togliere quell'antagonismo fra il papato e l'impero, rispetto al quale sì la conciliazione che la lotta, (non potendo nè l'una nè l'altra durare a lungo, poichè l'una autorità era al tempo stesso insofferente e bisognosa dell'altra) sì la conciliazione che la lotta erano fatali all'Italia; lottando essi per lo più per gl'interessi proprii, o conciliandosi contro gl'interessi dei popoli. Capo politico aveva ad essere l'Imperatore, capo religioso il Papa: un solo Imperatore, un solo Papa: sede ad entrambi Roma. Qui entrava un altro motivo, il motivo religioso, perocchè la esperienza avea mostrato sin da allora quanto grave danno si avesse la religione dall'avarizia e dall'ambizione della curia romana, gli scandali della quale non potevano togliersi se non dividendo nettamente i due poteri; dappoichè anche il mero sospetto che nelle sacre cose si potesse agire per fine d'interesse mondano bastava a infermare il sentimento religioso e a gittare il dubbio nelle coscienze.

Di queste due grandi idee nessuna potè essere incarnata in quel tempo: il secolo era immaturo, la materia a risponder sorda. Ma le alte visioni del poeta non erano però vuoti fantasmi; erano i primi bagliori di un vero che maturava nel pensiero divino per tempi più tardi, che dovea quindi erompere come splendido sole al cenno di Dio. Quell'unità d'Italia che il poeta avea vagheggiata è presso omai ad essere compiuta; nè è duopo cercare fuori

di questa terra un Imperatore per metternelo a capo, chè la Provvidenza facea sorgere fra noi un Re che è nostro, non per la legittimità de' suoi diritti dinastici, non per le conquiste a cui ha cooperato col valoroso suo braccio, ma è nostro perchè noi lo vogliamo, perchè fidiamo pienamente in lui, perchè sappiamo ch'egli vuole ciò che vogliamo noi, e lo vuole efficacemente e con tutte le forze sue, la unità e la grandezza della nazione italiana. Compiuto che sia questo gran fatto, il sogno di Dante della monarchia universale non sarà lungi dal divenire una realtà, non già come la credeva egli unicamente possibile ai suoi tempi, ma come è divenuta possibile nel prossimo avvenire. Perocchè, renduta l'Italia, il principio despotico della forza brutale e del diritto fittizio riceve l'ultimo crollo; le nazioni oppresse, che son già tutte in commozione, seguono l'esempio nostro; e quel trattato famoso, che fu proclamato in nome della Trinità sacrosanta, e che era una bestemmia di fatto, una sfida alla Provvidenza, diventa lettera morta su cui ogni nazione fa il suo frego indelebile. Allora la fratellanza dei popoli liberi non è più un'utopia; l'Europa si riordina tutta, si va organando a vita vera; e sorge la universale monarchia, sì, la monarchia del diritto eterno, di quel diritto che si fonda sulla natura delle cose, non sull'arbitrio di pochi prepotenti, di quel diritto di cui Cicerone nella sua Repubblica diceva questa profetica parola: *Non erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immortalis, continebit.*

La redenzione d'Italia affretterà questo meraviglioso svolgimento della vita dell'umanità tanto più in quanto ciò reca con sè di necessità la caduta del papato temporale, che sarà uno dei più grandi fatti della storia del mondo. La potestà temporale del papato che sorse in prima per consenso de' popoli che volevano contro l'oppressione farsi scudo della potenza morale di esso, per l'ambizione e la malizia degli uomini divenne poi il primo sostegno della tirannia cui era chiamata a combattere, divenne anzi la santificazione del dispotismo, l'anatema di ogni più nobile aspirazione dell'uomo, fu come una sbarra di ferro incastrata fra i raggi della ruota che moveva al progresso la nazione italiana, il qual progresso ritardato ritardava il progresso del mondo. Ma la ruota pur lentamente movevasi, la sbarra piegava, ed or final-



mente è sul punto di rompersi, e si romperà. Così la profezia di Dante si avvera in tutta la sua pienezza, e

. . . . Vaticano e l'altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro seguette,  
Tosto libere fien dall'adultero (1).

Più d' un arguto ingegno ha voluto applicare al tempo nostro e ad uomini di questo tempo i passi di Dante che risguardano il veltro allegorico, e particolarmente quello in cui è detto che

. . . . un cinquecento dieci e cinque  
Messo di Dio anciderà la fuia  
E quel gigante che con lei delinque (2).

Ma checchè si voglia pensare di questo e d'altri passi e dello spirito profetico di Dante, certo è che nella mente del poeta divino era intuita come una necessità dello sviluppo morale e civile dell'umanità la caduta del potere temporale del Papato, e che questa chiara intuizione del poeta s'è riflessa nel cuore degli Italiani, è divenuta nel loro spirito una convinzione, nel loro animo un'intima persuasione, un bisogno assoluto di vederne l'adempimento. Ai grandi fatti del secolo nostro, al senno e al valore italiano, da cinque secoli adunque lo spirito di Dante coopera (3). A Dante fece eco quella profonda mente politica ch'era Niccolò Machiavelli, e quanti da un mezzo secolo in qua combattono e soffrono per la libertà d'Italia e del mondo.

Momento veramente solenne è codesto, e tale che i poeti, davanti agli stupendi fatti del presente, e nel presentimento del grande avvenire, attoniti si rimangono, e non osano toccar la lira

(1) Par. IX.

(2) Purg. XXXIII.

(3) A mostrare quante nobili ispirazioni ai sentimenti di patria e di umanità trar si possano dalla Divina Commedia, reco in fine il concetto di essa, quale sin dal 1856 era stato ideato dal mio amico di Monsampolo nell'Ascolano, Nicola Gaetani-Tamburini.

che pur freme dell'inno futuro sotto la loro mano. All'appressare della grande èra novella i poeti sentirono come uno stringimento di cuore, come un'agonia; e dai più possenti petti mosse una nota di dolore tremenda. Quella nota era il grido di un'età che moriva, e l'anelito di un'età nuova cui quella morendo dava luogo. Ben lo comprese il nostro Poerio, il quale, sentendo *accumularsi* nell'anima *il patire dei morti secoli*. cantava :

Ma il dolor nostro è simbolo  
 Di tarda età caduca :  
 Ma i tempi si consumano,  
 Ma forza è che riluca  
 Sulla futura gente,  
 Siccome su potente  
 Progenie, un nuovo Sol ;  
 Augurio ed infallibile  
 Promessa è il nostro duol (1).

E questo sole di cui vedea già l'aurora, il poeta guerriero affrettava con un sacrificio di sangue là appiè della risorta Venezia.

Risorta ed ah! ricaduta; ricaduta per colpa de'tempi, non per manco di valore e di annegazione; ricaduta quindi per rialzarsi. O poeti d'Italia, non cantate l'inno della resurrezione sin che la sposa dell'Adriatico non si asside anch'essa al convito con le altre libere sorelle! E non manca a questo un'altra augusta donna, Roma, la madre nostra, ch'io lasciai da ultimo prostesa in lagrime lungo la sponda del Tevere tendendo le braccia supplichevoli ai suoi figli? Ventidue milioni d'Italiani son liberi, è vero, ma è anche vero che le due città d'Italia ch'ebbero più grande il passato, gemono ancora, l'una sotto la più violenta, l'altra sotto la più abietta delle tirannidi. Ciò vuol dire che l'opera dell'italica redenzione non è ancora compiuta; e che tutti dobbiamo affaticarci ancora, e cooperare ciascuno nel compito suo a questo grande scopo. E ho piena fede che la compiremo; perocchè quando la Provvidenza si mette a fare le grandi cose non le fa a mezzo, e se pur s'arresta, non è se non la sosta del momento per preparare una soluzione più sicura e più piena. La felicità e la bellezza del nostro civile rinnovamento, e la cecità ed abiettezza

(1) Poerio. Poesie. Firenze. Le Monnier 1852. *I Poeti venturi*. pag. 160.

dei nemici interni che lo avversano, mostrano chiaro che qui è il dito di Dio.

Però m'è gioia qui in questa Accademia, dove le scienze più nobili sono chiamate a tendersi come sorelle la mano, e a comunicare l'una all'altra del proprio splendore, dove le lettere e la filosofia si stringono di mutuo amplesso e mutuamente si fecondano ad ornamento di questa colta e generosa città, m'è gioia fra i miei colleghi delle terre d'Italia già libere altri vederne che qui convennero dal veneto suolo e trovarmi io che mossi dalla men prossima Roma; seguo anche questo che omai gl'Italiani si sentano tutti di una sola e medesima famiglia, e che il sospiro di tanti secoli è sul punto di essere esaudito.





## CONCETTO ESTETICO SOCIALE

DELLA

# DIVINA COMMEDIA

DI NICOLA GAETANI-TAMBURINI.

Nè le dichiarazioni storiche, nè l'estetiche considerazioni, nè le note diligentissime basteranno a dare a conoscere l'anima dell'Allighieri, che è l'anima che agitava il suo secolo, se il lettore con la propria meditazione non se ne crea a poco a poco un concetto, e non sa sollevarsi nel vero punto a contemplare il gran quadro dell'uomo interprete de' dolori di un popolo.

NICCOLÒ TOMMASEO.

I. LA DIVINA COMMEDIA. — Libro per antonomasia di sociale riscatto — Espiazione delle ire fraterne, delle cittadine discordie — Aspirazione ad una patria ove non son tiranni, nè stranieri, nè egoisti pari a quei già figli della luce, ed or delle tenebre che vissero *senza infamia e senza lodo, ma per sè foro*. — Ispirazione de' cuori gentili — *a cui ratto s'apprende amore* — e degli intelletti che per tempo si cibarono — *del pane degli Angioli* — Preghiera d'ogni anima — dell'adultera FRANCESCA, della PIA innocente, della vergine PICCARDA.

II. INFERNO. — Predominio dell'elemento pagano, ammaestramento dei morti ai vivi — Disordine morale e politico d'Italia — *che il mal dell'universo tutto insacca* — Il sublime della disperazione, l'eternità della pena.

III. PURGATORIO. — Predominio dell'elemento cristiano delle belle arti, figlio del dolore misterioso, confidente e rassegnato — La Umanità che si trasumana — Bellezza eroica del PENTIMENTO e del PERDONO e della TOLLERANZA — Mutuo soccorso e compatimento. Il più alto grado della civile congregazione.

IV. PARADISO — Prevalenza dell'elemento divino, ossia la Umanità trasumanata, le nazioni convenute in una sola patria, conviventi in una sola famiglia — Contentamento dell'intelletto in Dio che si rivela nell'armonia e nella luce più e più crescenti — Scala della vita nella contemplazione e attività avvicendate — La perfezione che non fu in lingua nessuna dopo la sacra, tanto elaborata quanto in quella che cominciò divinamente a cantare:

- La gloria di Colui che tutto move
- Per l'universo penetra e risponde....

e a tutto comunica *movimento e progresso indefinito*.

V. VIRGILIO — Ragione del tempo — Termine medio tra l'elemento pagano e cristiano — La identità del buono e del bello fuori della religione rivelata — Rigeneratore della civiltà latino-italiana — Altissima potenza della poesia, onde a ragione è appellato

- O degli altri poeti onore e lume. •

VI. BEATRICE' — La donna creando la famiglia crea la patria — L'amore purissimo celeste che ha in disdegno ogni villana cosa, che ne impone di abbracciare in Dio tutti quelli che ci amano e odiano — *Beatrice* — La Italia degli Italiani — Il Paradiso per tutti.

VII. DANTE. — Il più grande dei martiri italiani che mai furono, sono o saranno — Un altrettale possente non può nascere, come non può nascere un altro *Cristo* — EGLI È POPOLO — Com'esso ha serbato i germi della sua costituzione, allor che l'elemento pagano resse il mondo primevo, poscia il mondo greco, ultimo il mondo romano: com'esso si è costituito popolo nelle

adunanze della prima Chiesa, nelle Catacombe, nei concilii, nel monachismo, nelle compagnie delle arti, nei comuni, nelle leghe italice, nelle repubbliche dell'èvo di mezzo, nel grido della indipendenza, in quello dell'UNIONE, nel commovimento dell'epoca nostra.

VIII. LA LONZA. — Nell'Italia il municipalismo — Nella ragione umanitaria il nazionalismo — Come in Italia così altrove il municipalismo è risultato logico del parteggiare guelfo ghibellino.

IX. IL LEONE. — Il Ghibellinismo.

X. LA LUPA. — Il Guelfismo.

XI. I DEMONI. — La lotta delle tenebre con la luce — Del progresso col regresso — Della tirannide con la libertà — La confusione dell'elemento pagano e cristiano — La libidine del parteggiare e delle vendette — L'abuso del potere — I tradimenti, i rinneghi dei proprii fratelli e del Vangelo.

XII. GLI ANGIOLI. — I diversi e ridenti aspetti della civiltà in mezzo alle tenebre e agli sconforti del nostro esiglio, e lo svolgimento della umana libertà su per la faticosa via del monte del Purgatorio, e lunghesso le sempre verdi pianure del terrestre Paradiso — La civiltà bella e perfetta nella pienezza de'tempi.



5830916









